

Eravamo io e Akbar, mio coetaneo e amico da sempre. Giocavamo sempre assieme fin da piccoli, ridevamo e scherzavamo come tutti gli altri bambini. Vivevamo in una piccola regione della Libia, in un quartiere chiamato "Akbul". Avevamo gli stessi amici, nonostante avessimo due caratteri completamente differenti. Io ero testardo e scherzoso, lui più riservato e sognatore. Eravamo nati da famiglie normali, che ci assistevano con ciò che potevano. Era tardo pomeriggio, tornai a casa stanco poiché avevo giocato a calcio con i miei amici; appena entrai in casa vidi un uomo parlare con i miei genitori. Li sentii discutere su alcune opportunità di lavoro in Europa, ma i miei genitori rifiutarono, non chiesi spiegazioni. Dopo pochi anni si pentirono. Iniziai a crescere, a diventare adolescente e quindi più maturo. In Libia da circa un anno era scoppiata una guerra a causa delle instabilità politiche. Sentivo il bisogno e il dovere di lasciare la mia terra per provvedere ad un futuro migliore per me e per la mia famiglia. Akbar aveva preso in considerazione la mia stessa decisione. La situazione in Libia precipitò e, portandoci solo un pezzo di pane e poca acqua, ci imbarcammo. Io e Akbar eravamo su uno scafo e le nostre famiglie su un altro; non scegliemmo noi questa divisione ma dovemmo accettarla. Avevamo solo diciassette anni, eravamo terrorizzati, ma ci aiutavamo a vicenda. Passavano giorni e notti, non mi rendevo conto dello scorrere del tempo.

Ero stremato, ma allo stesso tempo provavo sensazioni che non avevo mai sentito fino a quel momento. Stare su quel balcone mi metteva agitazione, ma pensai questa è l'unica opportunità per poter essere liberi. Io e Akbar eravamo nascosti nella stiva, insieme a molte altre persone, credo siano state una sessantina, non ricordo. Guardavo i volti dei miei compagni e abbassavo lo sguardo; tutti stavano male, ma nessuno si lamentava. Non parlavamo, non c'era nulla da dire. La notte del ventunesimo giorno fui abbagliato da una luce fortissima: un faro. Sgranai gli occhi e vidi una barca rossa, era la guardia costiera. Dissi: "Akbar guarda, guarda!" Mi rispose: "Grazie a Dio, speriamo che ci aiutino". La barca si avvicinò al nostro scafo e a poco a poco ci caricarono. Ringraziai il cielo. Sbarcammo sulle rive della Sicilia. Appena arrivato chiesi alla mia famiglia e Akbar alla sua, ma non riuscimmo a trovare informazioni.

Akbar dopo questo viaggio morì, avevo perso il mio migliore amico. La mia famiglia non la ritrovai più. Sono passati tre anni ormai, ma ancora non ho notizie; ogni sera prego che i miei famigliari siano ancora vivi e ringrazio Dio per essere arrivato qui.